

> TABELLINE

## Se l'Acquario non è un segno ma un musical

PIERGIORGIO ODIFREDDI

VIVIAMO in una civiltà scientifica che ovviamente non meritiamo. Più che moderni che usano strumenti tecnologici, siamo selvaggi che si appendono le sveglie al collo. E non c'è miglior dimostrazione di questa nostra schizofrenia dell'ubiqua diffusione degli oroscopi nei media, e dell'attenzione che milioni di persone dedicano ancora a queste ciarlatanerie, soprattutto a Capodanno. Le costellazioni non esistono in natura: sono solo

costruzioni immaginarie dell'uomo, analoghe alle figure che si "vedono" nelle macchie sui muri o nelle nuvole del cielo. La scelta delle costellazioni da privilegiare è convenzionale: in Oriente ci si concentra su quelle polari, e in Occidente su quelle equatoriali. Queste ultime sarebbero in realtà 13, ma per ridurle a 12 si rimuove Ofiuco, o Serpentario. E si assegna a tutti i segni dello Zodiaco il periodo di un mese, benché il Sole stia in ciascuna costellazione periodi diversi, variabili da 15 a

45 giorni. Infine, l'asino casca di fronte alla precessione degli equinozi. Ogni 2.000 anni circa l'asse terrestre si sposta di un segno, e quelli che erano i Pesci al tempo di Cristo sono diventati l'Acquario ai nostri, come ha invano cercato di divulgare il musical *Hair*. Quale valore hanno dunque i pronostici degli astrologi, su segni convenzionali e tutti sfasati, a parte dimostrare la nostra crassa ignoranza di come vada il mondo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



priamo che dovremmo uscire di più; sappiamo che dovremmo smetterla di starcene seduti a fissare, commutare, scorrere schermate, battere tasti. I jihadisti ci girano, fra la gente, e si portano dietro l'iPad: l'uso del web per radicalizzare giovani musulmani britannici e reclutarli alla causa è un fatto incontrovertibile: se il mezzo è il messaggio, il messaggio in questo caso è un generale offuscamento dei confini tra virtuale e reale, tra pensieri e parole, tra parole e azioni.

Anche noi fissiamo il riflesso delle nostre teste delineato sullo schermo, poi clicchiamo sul bottone e il riflesso si dissolve in un'altra immagine di un'altra testa che sta per essere decerebrata. Guardiamo dentro l'abisso del male anche se l'abisso guarda dentro di noi. Nel 1991 Baudrillard scriveva: «L'ostaggio ha preso il posto del guerriero. È divenuto l'attore principale, il protagonista del simulacro, o meglio, nella sua pura inattività, il protagonista della non-guerra». Rispondendo alle nuove opportunità di affari offerte dal web, i terroristi dello Stato islamico concepiscono i loro ostaggi prima di tutto e soprattutto come merci: la funzione primaria dei loro video non è quella di un ributtante *infotainment* né quella di una dichiarazione ideologica, ma quella di strumento per facilitare lo shopping online («Visto che avete pagato per il rilascio di quest'ostaggio, abbiamo pensato che potrebbe interessarvi pagare anche per quest'altro»). Guardandolo in quest'ottica, il sadico dilazionamento delle uccisioni delle vittime è semplicemente quel che detta il mercato, considerando la comprovata elasticità della nostra domanda per la loro sopravvivenza. L'Occidente non esternalizza soltanto la sua violenza, assume anche appaltatori privati per fare il lavoro sporco al posto suo, mentre attraverso lo specchio Al Qaeda, lo Stato islamico e gli altri gruppi terroristici wahhabiti offrono il loro marchio in franchising a qualunque banda di stupratori omicidi (o giovani musulmani inglesi iriotosi) che ne faccia richiesta. Ma nonostante questo impulso imprenditoriale, e le tasche figurativamente senza fondo delle *dishdasha* dei loro sostenitori sauditi, c'è un limite ben preciso alla quantità di territorio che lo Stato islamico è in grado di controllare, e questo limite più o meno è già stato raggiunto.

**A** avete visto i video caricati in Rete dallo Stato islamico, che mostrano le decapitazioni di Peter Kassig, Alan Henning, Steven Sotloff, James Foley e David Haines? Non è una domanda scontata, perché il mio sospetto è che voi apparteniate a uno dei seguenti tre gruppi: 1) quelli che sono deliberatamente andati a cercarsi queste immagini violente e se le sono gustate con diletto; 2) quelli che hanno deliberatamente evitato questo materiale ripugnante; 3) quelli che non se le sono andate a cercare, ma guardando regolarmente notiziari e filmati informativi hanno l'impressione di aver visto i video, almeno nelle linee generali. Eppure, per quello che ne so, nessuno dei video mostra effettivamente la decapitazione di questi uomini, se intendiamo con ciò una sequenza continua in cui la lama sega il collo da parte a parte: dopo la concione dei sequestratori, la "dichiarazione" dell'ostaggio e l'inizio della decapitazione, il video stacca sull'immagine di un cadavere senza testa steso in avanti e con una testa mozzata poggiata sulla schiena. Non posso esserne sicuro, perché appartenendo al gruppo 3) non ho fatto nessuno sforzo per vedere il video nella sua interezza, ma nemmeno quelli del gruppo 1) lo hanno visto: eppure siamo tutti convinti di averlo fatto, tanto siamo abituati a provvedere i fattori mancanti di queste equazioni dell'atrocità.

Riempire le caselle mancanti è quello che facciamo nelle nostre teste recise; e le nostre teste sono effettivamente recise: viviamo in un reame disincarnato, incapaci di muoverci e tantomeno di agire, dove ci limitiamo a esercitare il nostro diritto inalienabile a sentirci scandalizzati. Anche solo essere costretti a guardare per un paio di minuti per solidarizzare attivamente con la sorte di questi uomini è stato troppo per noi: non vogliamo la responsabilità che inevitabilmente comporta, è troppo disagevole, ci costringe a pensare, potrebbe addirittura obbligarci ad agire. Io non accetto l'invito dello Stato islamico a decapitare la gente perché non ho nessun desiderio di collusione con il loro scopo malvagio, o con gli scopi scellerati di quelli che nominalmente lo combattono ma storicamente sono stati fin troppo zelanti nel fomentare l'islamismo violento. Non guarderò le decapitazioni perché so che se lo facessi diventerei consapevole del nostro isolamento, inginocchiati nel nostro deserto virtuale, acutamente consapevoli degli occhi del mondo su di noi, testimoni beffardi del nostro solipsismo, confinati come siamo nelle nostre teste sovrappollate... Ecco cosa si prova quando il coltello ti sgozza...

© Copyright Guardian News & Media Ltd 2014

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA